

## Quirinale: è l'ora di Salvini kingmaker

di PAOLO PILLITTERI

**H**a messo in sordina ciò che fu, per suo carattere, il Papeete. Ma per ciò che rappresenta la Lega in Parlamento (primo partito "politico") Matteo Salvini ha la giusta ambizione di giocare una partita con buone carte in mano. Senza bisogno di clamorosi bluff. A proposito di bluff, il capo della Lega deve avere guardato dall'alto in basso il gioco o tentativo di Silvio Berlusconi di autoelezione per il Quirinale, attendendone la infruttuosa conclusione e non dimenticando mai l'ormai leggendario "piano B" del quale, peraltro, non ha mai taciuto la realtà per dir così in movimento.

Non appena il telefonista Vittorio Sgarbi ha mostrato il volto triste con la presa d'atto della fine dell'operazione scoiattolo (il termine è davvero più felice di ciò che voleva rappresentare) s'è vista immediata la reazione propositiva del Capitano con cenni di una proposta di un candidato trasversale e, contestualmente, l'ipotesi di uno spostamento di Matteo Renzi a destra. Una manovra - ha ammesso il suo inventore - che piacerà a molti.

Certamente non dispiace all'americano New York Times che se ne è uscito con un vero e proprio endorsement per Mario Draghi al Quirinale ma, recuperando la vocazione di libero docente di Storia contemporanea, l'ha contestualmente avvertito del pericolo, tutto italiano, di instabilità e di caos politico.

In effetti, ciò che finora ha agevolato le mosse di Salvini è il silenzio degli altri, a cominciare ovviamente da quel Movimento Cinque Stelle che, come si dovrebbe addire al più numeroso partito in Parlamento, avrebbe potuto e dovuto almeno aprire bocca sui movimenti di una Polis in piena campagna elettorale presidenziale. E infatti non s'è udita alcuna voce del suo segretario generale, non certo per improvviso mal di gola ma per mancanza di idee. E di iniziativa.

In casa Partito Democratico, come si dice, la prudenza non è mai troppa ed il silenzio è d'oro, in ossequio dell'invito del segretario Enrico Letta di non bruciare i candidati. Che non ci sono. O sono troppi e buttati lì alla rinfusa. Attualmente va per la maggiore Anna Finocchiaro.

In realtà, qualcosa si muove dentro il corpiccione della politica, non fosse altro perché è entrata nella sua fase decisiva, ormai in dirittura d'arrivo, la corsa del toto-Quirinale e, a sentire le voci più informate, una certa liaison s'è stabilita fra i due Matteo che non soltanto sarebbero alla ricerca del nome che non si trova ma, soprattutto, starebbero lavorando per dare vita a un Governo più politico. Riconoscendo, in tal modo, a quello attuale un ruolo puramente amministrativo, come del resto è il giudizio di gran parte dei commentatori. Con buone ragioni, naturalmente.

E questo il buon Salvini lo sa.

# La rivoluzione di BoJo

Boris Johnson annuncia alla Camera dei Comuni la decisione di revocare la raccomandazione del lavoro da casa, il "mini Green Pass" vaccinale e l'obbligo di mascherine in Gran Bretagna



## I grillini smemorati

di MASSIMILIANO ANNETTA

I grillini, laddove non parlassimo di cose serie, se non esistessero andrebbero inventati. Ditemi se non sembra uscita dritta dritta da un film di Emir Kusturica la storia di Beppe Grillo indagato per lo stesso reato del padre di Matteo Renzi sulla base delle carte del caso Open. E, ancora, vi ricordate quanto surreali fossero le argomentazioni (sic!) che i “nostri” contrapponevano a chi gli faceva notare che il traffico di influenza era un reato tanto impalpabile quanto pericoloso, rimesso com'è alla discrezionalità del pubblico ministero.

Ma che ci volete fare, da che mondo è mondo gli sciocchi finiscono per cadere nelle buche che loro stessi scavano. L'unico problema è che voi (su non fate i timidi: ve lo ricordate di averli votati o no?) li avete mandati in carrozza al governo di questo bellissimo quanto disgraziato Paese.

## La nottata che non vuole passare

di DIMITRI BUFFA

Si vive da due anni in un'atmosfera da psico-depressione permanente. Schiacciati tra paranoia e false certezze. Con in più la variabile impazzita dell'irrazionalità demente e para millenarista rappresentata dall'ideologia No vax. Una nottata che non sembra voler passare. Cattivi maestri e filosofi sulla via del ricolgionimento impazzano sui media, in tv e sui social. Francamente non se ne può più. E, in tutto ciò, che ci capita tra capo e collo? Di dover scegliere un successore per Sergio Mattarella. Con la sinistra che insiste su un candidato super partes e che nel suo linguaggio ipocrita significa “un mio antico esponente politico, fidato”, messo “da partes” nel fatale gioco del passare del tempo. Per la controparte di centrodestra, viceversa, scegliere e prima ancora individuare un candidato che reggerebbe all'occhuto vaglio della sinistra rischierebbe di essere una fatica di Sisifo. Un po' per la mancanza delle persone stesse e delle idee, specie quelle liberali. E un altro po' perché l'esame del sangue, che da sinistra si fa a ogni possibile candidato di destra, sarebbe continuo e implacabile: il doppiopesismo che diventa prepotenza conclamata e rivendicata. Sia pure con apparenti nobili parole.

In questa impasse, tutto sommato, il suggerimento dato da Luigi Crespi lunedì a “Tagadà” ha del geniale: vincere da parte del Cav la battaglia dei numeri e spaventare il centrosinistra. Però con bel gesto di rinuncia finale. Una specie di lieto fine per conto terzi. Quello loro. A mo' di colpo di teatro. Uno schiaffo morale e una lezione che lo rafforzerebbero.

Mentre al contrario – purtroppo – un'eventuale elezione per pochi voti al Colle sarebbe per lui e per mezza Italia che in lui si riconosce una possibile Caporetto, visto che dall'indomani della eventuale elezione di Silvio Berlusconi i professionisti del teorema del terzo livello della mafia a braccetto con la politica si scatenerebbero in inchieste giornalistiche e giudiziarie. E avremo nell'immaginario nazionale e internazionale un capo dello Stato accusato di essere anche il capo della mafia. Con eventuali richieste di impeachment. Un calvario che supporterebbe non solo il Cav ma tutto il Paese. Con ricadute economiche imprevedibili ma potenzialmente devastanti. Questa purtroppo non è solo un'ipotesi, ma un film già visto e rivisto... presto anche su Netflix.

Con la realtà si deve fare i conti anche quando è profondamente ingiusta. Qualcuno ha detto a Berlusconi che il Quirinale non può essere un premio di consolazione per le ingiustizie effettivamente patite. Né un Oscar alla carriera. Osservazioni vere ma anche banali. Quello che però il simpaticissimo Silvio deve capire è che una sua elezione non porterebbe alla agognata pacificazione, dopo la nota guerra dei 30 anni contro una bella fetta della magistratura inquirente e giudicante. Al contrario, il rischio di un finale para-eversivo tipo quello ipotizzato in maniera interessata dal regista Nanni Moretti alla fine del film il “Il

caimano” sembra oggi l'epilogo più probabile. Solo che non ci sarebbe un assalto al palazzo di giustizia ma a quello del Quirinale.

## Cultura della cancellazione

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Siamo debitori a Paolo Mieli della brillante recensione del libro di Germano Maifreda sulle Immagini contese, — una Storia politica delle figure dal Rinascimento alla cancel culture (Corriere della Sera, 18 gennaio 2022), libro che Mieli definisce “straordinario”. E si capisce bene che lo è. Tuttavia il fenomeno della “cultura della cancellazione”, a causa specialmente della piega che ha preso negli ultimi tempi, fino ad esiti più ridicoli che tragici, non è di quelli per i quali l'opera degli storici, pur autorevoli come Maifreda e Mieli, può fermarsi alle vicende di monumenti e quadri significativi. In “Monumenti sotto tiro”, il titolo appropriato alla recensione, viene spiegato che “le immagini pubbliche non sono neutre: è inevitabile che vengano contestate”.

Ecco uno dei punti non convincenti del libro. La contestazione andrebbe bene, se non sfociasse invece, spesso, in danneggiamento o addirittura distruzione. Porto gli ultimi esempi: la polverizzazione dei giganteschi Buddha di Bamiyan e la devastazione del sito archeologico di Palmira. Chi parlerebbe di contestazione? Se per contestazione intendiamo la riflessione critica sul perché e il per come di una statua o di un quadro, essa è sempre avvenuta. Appartiene alla storia che, intesa alla Croce, è sempre storia del presente perché lo storico guarda al passato con gli occhi di oggi. I posteri cambiano il giudizio degli antenati riflettendo l'attualità.

Scriva Maifreda che “la storia della creazione e quella della cancellazione sono necessariamente intersecate”. E Mieli conclude così: “Significa che ogni effigie destinata alla celebrazione pubblica di qualche personalità o evento storico è destinata, prima o poi, ad essere distrutta”. Può darsi che accada sempre o talvolta oppure che non accada mai. Tali accadimenti sono comunque il più incerto piedistallo della cancel culture. A parte la contraddizione insita nell'estremismo della “cultura della cancellazione”: infatti, tenere in piedi anziché abbattere il monumento contestato può servire la causa dei contestatori, in un certo senso. Il malanimo spinge gli incolti ad espungere fisicamente dal panorama visivo gli emblemi che idealmente avversano.

La “cultura della cancellazione”, anche come espressione, è di per sé un ossimoro. Che essa non possieda nulla di culturale è dimostrato dal fatto (un fatto!) che, applicata ai libri, è inaccettabile e generalmente condannata, se non dai fanatici, dai dittatori, dai religiosi. Una statua o un quadro non sono che “libri” scritti in metallo e in marmo, con tele e colori, sull'intonaco dei muri. Il processo distruttivo rivolto alle immagini del passato non è ‘comprensibile’ perché accade, ma accade perché ‘incompreso’. Ogni pretesa o pretesto di ‘comprensione’ diventa giustificazione infondata. L'iconoclastia è l'esantema dell'intolleranza, come il rogo dei libri. Sono operazioni ‘materiali’, che di ‘spirituale’ hanno soltanto l'odio degli operatori. Lo “straordinario libro” di Germano Maifreda, ed un pochino anche l'eccellente recensione di Paolo Mieli, hanno nondimeno un che di assolutorio del fenomeno. Mi correggo: un eccesso di distacco storico.

## Quirinale: il nemico alle porte

di CRISTOFARO SOLA

Almeno di una settimana dall'apertura delle urne per l'elezione del nuovo capo dello Stato proviamo a fare il punto. Il centrodestra ha il suo candidato: è Silvio Berlusconi. Non vi è stata al momento l'ufficializzazione della candidatura perché l'interessato vuole vederci chiaro sui numeri prima di sciogliere la riserva. Cautela legittima ma inconciliabile

con l'intima natura del personaggio che resta un combattente e come tale poco propenso a lasciare il campo prima di averci provato. Presupponendo che la coalizione lo sostenga in modo compatto e che nessuno tradisca profittando del segreto dell'urna, i numeri che servono a Berlusconi sono quelli di poco più di 50 Grandi elettori da recuperare fuori del perimetro del centrodestra. Missione complicata dalla pernicioso logorrea di Matteo Salvini, ma non impossibile.

Sul fronte opposto, il Partito Democratico ha riunito la direzione per decidere di non decidere. Il segretario del Pd, Enrico Letta, si trova a gestire uno stato diffuso di panico esplosivo tra i dirigenti del suo partito, letteralmente terrorizzati all'idea che l'arcinemico Berlusconi non si ritiri dalla corsa. Il Pd non ha un candidato da proporre; è spaccato al suo interno sulla proposta di spingere Mario Draghi verso il Quirinale o in alternativa tentare, alla disperata, di convincere l'attuale inquilino del Colle, Sergio Mattarella, a rendersi disponibile per un bis. Per nascondere la crisi di nervi, Enrico Letta fa lo spavaldo cercando di buttarla in caciara. Sotto le mentite spoglie del chierico buonista che predica pace e concordia, il segretario del Pd provoca il centrodestra con proposte d'intesa che fanno di botte piena e moglie ubriaca. Cosa chiede nello specifico al logorroico Matteo Salvini il “pretino” di Pisa? Di convincere i suoi alleati a mollare Berlusconi per una candidatura condivisa che sia “una figura istituzionale e di garanzia... super partes e non un capo politico, una figura di unità che possa rappresentare tutti e tutto e possa essere in continuità con quello che ha rappresentato il presidente Mattarella, e possa guidare le istituzioni nel modo migliore, in sintonia profonda con il nostro Paese”.

È di tutta evidenza che Letta abbia qualche problema con il latino visto che, a proposito dell'operato di Sergio Mattarella, confonde il significato della preposizione “super” con quello di “pro”. Il profilo del candidato possibile per il leader “dem” è di un moderato di sinistra (Giuliano Amato?) che possa non dispiacere troppo al centrodestra. È l'unica concessione che Letta sia disposto a fare all'avversario. Ma non sarebbe gratuita: in cambio vuole un patto di legislatura. Il che, tradotto, vorrebbe dire: niente elezioni anticipate ma prosecuzione dell'esperienza di Governo, senza che un solo mattone dell'attuale costruzione venga toccato. Il “pretino pisano” non vuole le urne perché le teme, né vuole che vengano modificati gli equilibri di Governo perché i rapporti di forza (e di potere) tra i diversi partiti presenti in maggioranza, per come sono stati cristallizzati in occasione dell'ascesa di Mario Draghi a Palazzo Chigi grazie all'accorta regia del presidente Mattarella, vanno benissimo al Pd. Tre ministri di prima fascia ufficialmente del Pd, in più un ministro dell'Istruzione che è un piddino camuffato da tecnico e un ministro della Sanità che appartiene a una micro-formazione parlamentare che nei fatti è una costola del Pd. Niente male per essere il grande sconfitto alle ultime elezioni.

Poi ci sono i Cinque Stelle che non ci dovrebbero essere, visto che non rappresentano un granché. Di certo non parlano in nome e per conto di quel 33 per cento degli italiani che li ha votati nel 2018 e che è stato cinicamente truffato. Anche i Cinque Stelle, come una parte del Pd, vorrebbero che rimanesse al suo posto di presidente della Repubblica “pro-parte”, colui che nel 2019 li ha salvati impegnandosi a non staccare la spina a una legislatura nata morta. Tuttavia, l'unità del maxi-gruppo pentastellato in Parlamento non è più tale, neanche di facciata. Da tempo il Movimento fluido che fu di Beppe Grillo e di Gianroberto Casaleggio si è trasformato in un crogiuolo di istanze tribali e di egoismi personalistici che si combattono senza esclusione di colpi. Giuseppe Conte è leader sulla carta, meno nella sostanza. Comunque, un'eminenza grigia anche i pentastellati ce l'hanno ed è l'enfant prodige Luigi Di Maio. Il giovane ministro degli Esteri, dalla quotidiana frequentazione delle stanze ovattate della Farnesina ha appreso la difficile arte di misurare le parole. Con discreto profitto, visto che il suo silenzio sulla vicenda quirinalizia sta producendo un rumore as-

sordante a sinistra. Enrico Letta e compagni di “Giggino” non si fidano: troppo “democristiano” per lasciarsi intruppare nel piano egemonico del Pd come una rotella qualsiasi della gioiosa macchina da guerra progressista.

A dispetto di Carlo Calenda, che in questo passaggio elettorale non toccherà palla essendosi rivelato un generale chiacchiere senza truppe parlamentari, Matteo Renzi è in campo da battitore libero. I suoi ex compagni del Pd lo considerano, non a torto, il pericolo pubblico numero uno nella partita del Quirinale. Il senatore di Scandicci è la raffigurazione vivente della spregiudicatezza. È pronto a sparigliare i giochi, come fece nel 2019 “aprendo” furbescamente a un accordo Pd-Cinque Stelle per evitare le urne che avrebbero sancito la vittoria schiacciante del centrodestra. Si può dire che il Conte bis sia stato un parto del suo cinismo. Anche stavolta Renzi vuole lasciare il segno guadagnandoci. C'è da scommettere che lo farà. I voti della pattuglia parlamentare di Italia Viva potrebbero risultare determinanti dal quarto scrutinio in poi, soprattutto se a Silvio Berlusconi dovesse mancare una manciata di consensi per superare la soglia della maggioranza assoluta dell'Assemblea. In quel caso, è più che probabile che dall'ex Rottamatore possa arrivare il beau geste, ma non sarà un atto discreto consumato nel segreto dell'urna. E neppure silenzioso. È prevedibile che prima della votazione decisiva Matteo Renzi vada in televisione a spiegare agli italiani le ragioni della scelta di convergere sul vecchio leone di Arcore. E, credeteci: sarà convincente. Al punto che un giorno lontano, nei libri di storia, qualcuno annoterà: “Nel 2022 l'ex capo del maggior partito della sinistra decise d'incoronare il leader storico del centrodestra, Silvio Berlusconi, tredicesimo presidente della Repubblica e questi gliene fu per sempre grato”.

A quel punto, la decisione della sinistra ideologica di fare dell'Aula di Montecitorio la “Stalingrado d'Italia”, cioè l'ultima linea di resistenza dell'esercito del “bene” all'avanzata delle armate del “male”, guidate dal “nemico ontologico” Silvio Berlusconi, non avrà alcun senso. La verità è che sono trent'anni che la parte maggioritaria del Paese attende l'ora del riscatto. Che sia questa la volta buona? Staremo a vedere. Una cosa è certa: se il centrodestra terrà duro fino in fondo – e non cederà alla tentazione di autolesionistici “Piani B” – potrà farcela. Il centrosinistra allargato ai Cinque Stelle non è un fronte granitico ma una massa magmatica che fluisce disordinata in tutte le direzioni. Se sarà Berlusconi il candidato a cui, dopo ripetute votazioni, continuerà a mancare un pugno di voti per passare, non dovrà essere lui a fare il passo indietro ma i suoi avversari a prendere atto della realtà. Vi terremo informati sugli sviluppi.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# L'antisemitismo inconscio del bolscevismo digitale

**C'**è una forma di antisemitismo – spesso inconscio, ma non per questo meno pericoloso – nei media italiani, figli di un razzismo inavvertito perché politicamente corretto. Si tratta di una versione invisibile del razzismo che gli stessi media esecrano e gli stessi partiti condannano (si pensi come esempio di questa coincidenza di tolleranza e intolleranza la possibile opzione di Liliana Segre come Presidente della Repubblica per i Cinque Stelle).

Come si sviluppa questa malattia della comunicazione? Per esempio, nel modo in cui è stato presentato su quasi tutti i tg un testo di Rosemary Sullivan, "Chi ha tradito Anne Frank. Indagine su un caso mai risolto", edito da HarperCollins Italia e in uscita nelle librerie italiane. Premetto che si tratta di un saggio ben fatto, frutto di un'indagine digitale che ha confrontato migliaia di dati d'archivio, grazie ai quali l'autrice ha scoperto che la famiglia di Anne Frank fu "tradita" da un notaio, ebreo, per giunta. Il problema è il modo in cui la notizia viene presentata sui tg. Se si sbaglia l'accento, la notizia può "arrivare" al teleutente o al lettore di giornale così: Anne Frank morì, più che a causa dei nazisti tedeschi, per colpa di un infido notaio olandese. I neonazisti saranno contenti di notizie che resuscitano la falsa immagine di un ebreo infido e traditore del suo stesso popolo. Perché, se poi si va a sentire o ad approfondire meglio, la questione appare diversa: il notaio fu posto di fronte a una scelta, quella di rivelare doverano nascosti i Frank (e altri) oppure finire in un lager con la propria famiglia. Se si pone l'accento sul ricatto atroce, invece che sul "tradimento", la notizia cambia di molto, anche se il direttore marketing della casa editrice forse non sarà contento.

Che dire, inoltre, del terrorista che nell'ultimo fine settimana ha fatto irruzione in una sinagoga del Texas, prendendo in ostaggio i fedeli? La vicenda è finita senza vittime, a parte l'attentatore, per fortuna. Ma anche in questo caso i media italiani

di PAOLO DELLA SALA



hanno sbagliato, dichiarando – come se niente fosse – che il terrorista era un "cittadino inglese". Vero, però se la metti così dici una verità ma con la lingua biforcuta del politicamente corretto. Forse gli inglesi stanno cominciando a odiare gli ebrei? Invece, quando leggo sul blog di Bari Weiss il nome del terrorista, che suona Malik Faisal Akram, capisco che si tratta di un integralista islamico, e non di un inglese in gita a che ha bevuto troppa birra ed era incavolato perché una ragazza lo ha deriso per i suoi brufoli. La notizia solo così trova un significato.

Bari Weiss inizia la sua corrispondenza dal luogo della tentata strage, Colleyville, Texas, ricordando che la settimana prima aveva incontrato una rabbina a Los Angeles. Si erano fermate a chiacchiere come vecchie amiche, parlando di surf e della migliore pizzeria di Los Angeles. Poi la rabbina si era messa a parlare con una collega, e poi aveva invitato la Weiss a fare con loro "un salto al poligono di tiro", nei giorni seguenti. A sinistra, a questo punto, si solleverebbe il solito attacco all'America pistolera peggio che nei primi film di Quentin Tarantino. Eppure, l'attacco alla sinagoga texana ha fatto capire alla giornalista perché la rabbina e la sua amica

andavano al poligono di tiro. La prossima volta che andrà a Los Angeles, forse, chiamerà l'amica rabbina per andare con lei al poligono di tiro, non perché adora sparare più di John Wayne ma perché ha seguito la vicenda della tentata strage.

L'attacco nel Texas è finito bene: il cattivo è morto e i buoni si sono salvati, come in un western. Non si può dimenticare che l'attacco più sanguinoso contro una sinagoga statunitense fu condotto nel 2018 a Pittsburgh (Pennsylvania), con 11 vittime. In quel caso l'attentatore era un nazionalista bianco. Nel 2019 ci furono altri attacchi e omicidi antisemiti, a Jersey City. Il giorno dopo, sul luogo della sparatoria che causò tre morti, non c'era neanche un fiore. A Pittsburgh solo quelli dei fedeli. Quando si succedono questi attacchi terroristici, inclusi quelli condotti in Israele, l'accento dei media mainstream non viene posto sulle vittime ebrei, ma sull'identità dei carnefici. "Questa cosa mi terrorizza" dice Bari Weiss. Perché, se ispanici e neri hanno seri problemi in America, possono però sfilare e protestare. Possono porre dei fiori sul luogo dove è morto uno di loro. Per gli ebrei, invece, è ormai normale che non succeda nulla, a parte qualche dichiarazione distratta. L'unica cosa che conta per i

media antisemiticamente corretti è l'identità del terrorista, non quella della vittima. Gli ebrei sono delle "vittime imperfette".

È così anche in Europa. Il settimanale parigino Actualité Juive, a proposito dello scandalo sull'omicidio di Sarah Halimi, cita il caso Dreyfus. Parliamo di un efferato omicidio che non ha sortito nulla sotto il profilo giudiziario, dato il vergognoso pronunciamento della magistratura francese nei confronti dell'assassino. Sarah Halimi nel 2017 aveva 65 anni. Fu sequestrata nel suo appartamento, picchiata e gettata giù dal terzo piano. L'omicida era un giovane vicino di casa, musulmano immigrato dal Mali, che la conosceva come ebrea praticante e che si scagliò sulla vittima urlando "questo è per vendicare i miei fratelli!" e "ho ucciso il demonio!". L'assassino fu proscioltto, perché "al momento dei fatti era sotto l'effetto dell'hashish". Protestarono solo gli ebrei francesi, ma senza sortire effetto neanche nei processi di appello e Cassazione, forse perché la manifestazione si svolse senza rompere vetrine e attaccare la polizia.

In Italia, invece, i problemi consistono tutti nel modo di presentare le notizie. Vale anche qui vale un commento scritto sul blog di Bari Weiss: "Quando l'antisemitismo viene da destra, è definito una infamia. Quando viene da sinistra è presentato come la conseguenza di un rancore e quindi trova una specie di legittimità". Questa nostra forma di bolscevismo semiotico è la quintessenza di una cultura in cui l'altro – idolatrato quando è dalla tua parte – viene denigrato, distrutto e irriso in maniera a volte esplicita (pensiamo all'odio delle sinistre nei confronti delle altre culture politiche), e altre volte in maniera implicita, ma non meno deleteria. Si pensi al continuo mantra contro gli americani e gli ebrei, giocato appunto su velature, accenti, notizie presentate in un certo modo, con un uso poco democratico della comunicazione, ma che appare e viene rappresentato come iper-democratico agli occhi del popolo.

## Quirinale, Schifani: "Sinistra ricordi forzatura su Napolitano"

**R**enato Schifani promuove la candidatura di Silvio Berlusconi al Colle. Il senatore di Forza Italia ed ex presidente del Senato invita la sinistra a ricordare l'elezione di Giorgio Napolitano al Quirinale. "Berlusconi – sottolinea Schifani a Sky Tg24 – è un uomo pragmatico e la contezza dei numeri certamente peserà sulla sua decisione, ma spero che la riserva possa essere sciolta in senso positivo. E alla sinistra che oggi parla di una candidatura divisiva e chiede un nome condiviso, ricordo quanto accaduto nel 2006: il centrodestra avanzò una rosa di autorevoli esponenti di centrosinistra per poi vedersi imporre Napolitano con 543 voti. Senza dimenticare che, nel 2013, fu proprio Berlusconi a decidere, con senso dello Stato e di responsabilità, di non cavalcare le divisioni nello schieramento opposto, sposando la richiesta di un bis di Napolitano".

Per Schifani è necessario che "vengano posti in essere tutti gli sforzi possibili per consentire ai grandi elettori l'esercizio del diritto costituzionalmente garantito al voto". Quanto alla possibilità che, in caso di stallo, si converga su un bis di Sergio Mattarella, per l'esponente azzurro, "se si dovesse ricreare lo scenario del 2013 e i numeri della pandemia continuassero ad aumentare, penso che il capo dello Stato raccoglierebbe un appello ampiamente condiviso dalle forze politiche. Mi auguro però che i partiti possano fare sintesi senza costringere Mattarella a questo sacrificio". Infine, sull'ipotesi di Mario Draghi al Quirinale, Schifani commenta: "Senza Draghi a Palazzo Chigi l'azione di un eventuale, futuro governo sarebbe indebolita e difficilmente si potrebbe

di MINO TEBALDI

riproporre lo stesso spirito di unità e responsabilità. Pensare a un premier diverso proprio nel momento in cui arrivano tanti miliardi dall'Europa non sarebbe nell'interesse del Paese".

Il presidente leghista del Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga, ritiene il Colle "un passaggio importante per il centrodestra e per la sua unità", ma al contempo evidenzia che "nessuno ha i numeri per farcela da solo. Matteo Salvini rappresenta la forza maggiore del centrodestra e sta giustamente esercitando il suo ruolo ascoltando tutti", dice. Intervistato dal Corriere della sera, alla domanda se si possa convergere su Draghi, il governatore del Carroccio risponde: "Nessuno si può escludere a prescindere. Sarà il segretario a fare le sue valutazioni. Draghi, di cui ho grande stima, è spendibile in molti ruoli". E se alla fine si scegliesse una personalità che non è di centrodestra? "Così come riteniamo che non sia ammissibile affermare che Berlusconi è irricevibile, non saremo noi a dare ad altri la stessa patente", ribatte. Quindi riferisce di aver in mente qualche nome e di averne già parlato con Matteo Salvini.

Frattanto, si è tenuto un vertice dei tre leader giallorossi. "Ottimo incontro con Giuseppe Conte e Roberto Speranza". Lo scrive su Twitter il leader del Pd Enrico Letta. "Lavoreremo insieme per dare al Paese una o un presidente autorevole in cui tutti possano riconoscersi. Aperti al confronto, nessuno può vantare un diritto di prelazione. Tutti abbiamo il dovere della responsabilità". Letta ribadisce:

"Non c'è alcuna intesa sui nomi perché ne parleremo con il centrodestra nei prossimi giorni".

Ma Guido Crosetto, uno dei fondatori di Fratelli d'Italia ed ex deputato di Forza Italia e Pdl, rilancia il nome di Berlusconi: "Un percorso che prescinde dal Cavaliere non è agevole come qualcuno potrebbe pensare". Il profilo del prossimo capo dello Stato, spiega intervistato da Repubblica, è quello di una "persona autorevole ma rispettata da tutti. Il problema può nascere se dobbiamo cercare una figura che, oltre ad essere rispettata in Italia, abbia peso internazionale. Lì il cerchio si restringe". Non ce ne sono molte, oltre "a quella di Draghi e a quella di Berlusconi, almeno per ora", dice.

Secondo Crosetto, "Salvini esercita il dovere di chi ha, all'interno del centrodestra, il gruppo più consistente in Parlamento. Questo, ovviamente, al di là dei sondaggi. È giusto che valuti diversi scenari. Tutti i leader, in questo momento, hanno tre o quattro piani alternativi", spiega. Sul Cav "diciamo che, appena ha registrato la perplessità di Renzi e Toti, Salvini si è posto qualche domanda". Crede che, se si facesse da parte, il leader di Forza Italia darebbe il via libera a un altro candidato di centrodestra? "Berlusconi è tipo che, se si tirasse indietro, vorrebbe concorrere ad indicare un nome di cui si fida. E ci sta, nel ragionamento, che questo nome possa uscire dal centrodestra", risponde. Giorgia Meloni "non ha certo bisogno dei miei consigli. Mi sembra che sia impegnata nell'evitare che, dietro il

paravento dell'elezione per il Colle, le forze politiche facciano un accordo per il ritorno al proporzionale", afferma Crosetto.

"Se è vero che Berlusconi medita il passo indietro, ciò potrebbe rasserenare il clima e potremmo cominciare a discutere per trovare una figura di alto spessore e di indiscutibile credibilità sul piano internazionale". Così l'ex ministro dem Graziano Delrio a La Stampa. Secondo Delrio, "bisogna portare il massimo rispetto a Sergio Mattarella e alle sue scelte, per questo va tenuto fuori dal tritacarne delle polemiche e del toto-nomi". Draghi? "Anche lui non va tirato per la giacca, ma indubbiamente gode di un prestigio indiscutibile. E proprio per tutelare la sua figura, di cui l'Italia non si può privare in questo momento, va ascoltato il suo appello a non eleggere un presidente con una maggioranza più stretta di quella che sostiene il suo governo, che altrimenti dopo rischierebbe molto. Il patto di legislatura ha senso, a prescindere da Draghi a Chigi o al Colle, per mettere in sicurezza il Paese", spiega.

Intanto, la difesa di Silvio Berlusconi nel processo milanese sul caso Ruby ter ha chiesto ai giudici di valutare "l'opportunità" di rinviare l'udienza prevista per mercoledì prossimo, 26 gennaio, perché "il 25 iniziano le prime sedute per l'elezione del presidente della Repubblica e lo dico a prescindere del fatto che il dottor Berlusconi possa essere ufficialmente candidato, ma è una ragione di opportunità". Lo ha spiegato in aula l'avvocato Federico Ceconi. La difesa ha fatto presente che il processo potrebbe essere rinviato "a fine febbraio" anche per la "situazione pandemica in atto".

# L'Italia viola i diritti umani?

di GABRIELE MINOTTI

Un'opinione sempre più diffusa – così inizia il World Report del 2022 dello Human Rights Watch – l'organizzazione non governativa per la difesa e la promozione dei diritti umani con sede a New York – che le autocratie siano in ascesa e le democrazie in declino. Sarebbero sempre di più le persone, in tutto il mondo, convinte che solo le prime siano in grado di risolvere molte delle problematiche che affliggono le società moderne. Il rapporto sottolinea come le voci dissidenti vengano sistematicamente messe a tacere in realtà come la Cina o la Russia; come in alcuni Paesi africani i colpi di stato militari siano ormai all'ordine del giorno; e come persino nelle democrazie consolidate si registri una pericolosa tendenza all'autocrazia, come nel caso dei Paesi dell'Est Europa, particolarmente Ungheria e Polonia e, fino a un anno fa, negli Stati Uniti d'America (vaghissimo riferimento all'era Trump). Secondo lo Human Rights Watch all'origine di questa "tentazione autocratica" nelle realtà democratiche, vi sarebbe l'incapacità, da parte dei leader, di affrontare le grandi sfide contemporanee: anzitutto il contrasto alla pandemia, ma anche ai cambiamenti climatici e alle disuguaglianze sociali. Se questi leader continueranno a fallire e se non riusciranno a fare propria la leadership visionaria che questa epoca richiede – si legge nel rapporto – rischieranno di peggiorare il clima di frustrazione e disagio che sono il terreno fertile per gli autocrati. Ma ecco che arriviamo al punto di nostro interesse. Nel rapporto si accusa apertamente l'Unione europea di essere troppo tollerante con gli Stati membri che si mostrano poco disposti al rispetto dei diritti umani o che mancano di osservare scrupolosamente i diktat delle varie organizzazioni non governative e associazioni schierate in difesa degli stessi (che poi in pratica, il più delle volte, è a questo che si riduce il rispetto dei cosiddetti "diritti umani") e, in special modo, con quelli che hanno adottato politiche di respingimento dei migranti in viaggio verso il Vecchio Continente: sul banco degli imputati, di nuovo Ungheria e Polonia, ma anche Bulgaria, Grecia e Italia.

Già, anche il nostro Paese sarebbe tra gli "osservati speciali" per quanto riguarda le politiche sui diritti umani e sarebbe tra gli ultimi in Europa da questo punto di vista. Sono principalmente quattro i motivi che hanno spinto lo Human Rights Watch a pronunciarsi in questa maniera. Anzitutto, le politiche sull'immigrazione adottate dal Bel Paese, reo di aver rinnovato gli accordi con la Libia nel tentativo di fermare le partenze dei migranti e di avere, negli anni, adottato provvedimenti volti a ostacolare quelle organizzazioni che si occupano di prestare soccorso in mare a chi cerca di raggiungere il nostro Paese attraversando il Mediterraneo

(vaghissima allusione alle sanzioni contro gli "scafisti dal volto umano" volute da Matteo Salvini quando era ministro dell'Interno). In secondo luogo, a determinare la posizione dell'Italia tra gli ultimi d'Europa quanto al rispetto dei diritti umani, vi sarebbe il recente affossamento del Ddl Zan, che l'organizzazione americana ha giudicato una legge assolutamente necessaria ai fini di un'uguaglianza effettiva tra tutti i cittadini. Ancora, l'Italia – secondo i funzionari che hanno stilato il rapporto – non garantirebbe più il "diritto" all'aborto: sebbene vi sia una legge che consenta alle donne che lo vogliano di interrompere la gravidanza entro i primi tre mesi, di fatto essa è di difficile applicazione, dato il gran numero di medici obiettori di coscienza, che sono la maggioranza.

Infine, il nostro Paese avrebbe un grosso problema di stato di diritto. Finalmente – direte voi – qualcosa di sensato. Finalmente si riconosce il fatto che in Italia c'è un problema relativo all'uso politico della giustizia, alla farraginosità del sistema giudiziario e alla certezza del diritto. Invece no: per lo Human Rights Watch il problema sarebbe il sovraffollamento delle carceri e le condizioni in cui versano i detenuti. Sono io il solo a ritenere tutto questo allucinante? Certo, si tratta sempre dei soliti marxisti da salotto, dei radical chic che pontificano dai loro attici e si stracciano le vesti per la fame nel mondo mentre divorano tartine al caviale. Ciò non cambia che, personalmente, mi sento di restituire al mittente tali accuse, nei riguardi dell'Italia come di tutta l'Europa e degli Stati Uniti. Sicché sarebbe sempre più diffusa la convinzione che la soluzione ai problemi odierni sia l'autocrazia e che, per contro, gli strumenti offerti dalla democrazia non sarebbero sufficienti? Forse, il problema non è esattamente la mancanza di visione o di strategia da parte dei leader, ma il loro non avere un quadro chiaro della situazione e del sentimento popolare. Le maggiori preoccupazioni delle persone non sono i cambiamenti climatici, la pandemia e le disuguaglianze sociali. La gente ha molta più paura di perdere il lavoro o di vedere i loro figli non riuscire a trovarne mai uno capace di garantire loro una certa sicurezza per il futuro; di assistere al deprecabile spettacolo delle città messe a ferro e fuoco dalle bande di delinquenti che se ne sono impadroniti; di non potersi più permettere una casa e il necessario per vivere.

Queste sono le cose che veramente inducono le persone a temere per il futuro, non cambiamenti climatici, pandemia e disuguaglianze. Il problema, quindi, sta solo nell'incapacità, da parte dei leader

democratici, di saper cogliere il punto e di mettersi al lavoro sulle cose che veramente contano; di offrire risposte concrete a problemi concreti; di parlare e agire in una maniera che la popolazione possa comprendere e approvare; di modulare le proposte e le politiche sulle aspettative della cittadinanza e sulle sue percezioni. Cosa che, invece, i leader autocratici non mancano certo di fare, consapevoli come sono che, gran parte del loro potere, deriva dal sostegno da parte della popolazione e dalla relativa approvazione delle politiche attuate dai governi. Gli autocrati hanno compreso che per ottenere l'appoggio popolare, il più delle volte, è sufficiente far sentire le persone al sicuro, rispetto a qualunque cosa li spaventi. Per contro, i leader democratici, nella loro crescente auto-referenzialità, sembrano averlo dimenticato. Forse è questo il motivo per cui le democrazie sono in affanno. Ma veniamo all'Italia. Dunque, le nostre politiche sull'immigrazione sarebbero disumane o poco rispettose dei diritti dei migranti? Detto a un Paese che si è fatto carico del problema praticamente da solo per circa trent'anni, sembra quasi una presa in giro. Cos'altro dovremmo fare? Dovremmo stendere il tappeto rosso ai migranti che sbarcano e nutrirla a ostriche e champagne? Dovremmo offrirli volontari per accogliere e garantire un futuro a tutta l'Africa?

No, la verità è che abbiamo fatto e continuiamo a fare anche troppo, o comunque decisamente più di quello che sarebbe dovuto. La normalità è quello che fanno gli ungheresi o i polacchi, non quello che fanno gli italiani, almeno per quanto riguarda la gestione dei flussi migratori. Perché la normalità è che gli Stati abbiano dei confini e che li si possa oltrepassare, per stabilirsi in un certo territorio, solo previa autorizzazione o invito a farlo. Non esiste alcun diritto di migrare: ma esiste il diritto di uno Stato a respingere gli individui che non desidera stabiliscano nel suo territorio; esiste il diritto dei cittadini di quello Stato di non condividere i loro spazi (al cui mantenimento essi provvedono coi loro soldi) e le loro vite con individui non graditi per qualsivoglia motivazione; esiste il diritto dei cittadini alla sicurezza, corollario del diritto alla vita. I provvedimenti adottati finora dall'Italia per rendere effettivi tali diritti sono stati fin troppo blandi: perché non possiamo confidare solo nella buona volontà e nel senso del dovere dei libici, ma dobbiamo cominciare a sorvegliare noi stessi i nostri confini, adottando a nostra volta una strategia "muraria". Secondo, l'affossamento del Ddl Zan è stata una vittoria del buonsenso. Avremmo forse dovuto conferire un potere inquisitorio

alle associazioni Lgbt o lasciare che gli esponenti più radicali di tali associazioni portassero nelle aule il "marxismo arcobaleno", pontificando su quanto sia vetusta e sormontata l'istituzione familiare o l'assegnazione del genere in conformità al dato biologico; magari promuovendo stili di vita alternativi e contro-culturali (tipo relazioni aperte, poligamia e simili) o per tessendo le lodi di coloro che si sentono uomini, donne, "intersex", etero, omo o bisessuali a giorni alterni? No, questa non è civiltà.

Questo non è rispetto e tutela delle persone omosessuali e transessuali – che è comunque doveroso – ma rivoluzione contro l'ordine del mondo e le sue fondamenta civili e morali. L'affossamento del Ddl Zan non ha nulla a che vedere con l'omofobia: abbiamo respinto la prepotenza e il fanatismo di una parte della comunità Lgbt che, con la benedizione e i supporti dell'ultrasinistra, si arroga il diritto di parlare a nome di tutti e vorrebbe conculcare la libertà di pensiero e d'espressione di buona parte della popolazione. Inoltre, l'Italia non consentirebbe di abortire? Esiste una legge che permette alle donne che lo vogliano di interrompere la gravidanza entro il terzo mese: è più che sufficiente. Che poi possa non essere facile trovare un medico abortista è cosa sulla quale nessuna legge può intervenire: la libertà di coscienza è sacra ed è (quello sì) un diritto fondamentale e inviolabile dell'individuo. Si dovrebbero obbligare i medici ad attuare una pratica che ritengono immorale o che va contro i loro principi? Questo sì che sarebbe lesivo della dignità umana, dal momento che niente è prezioso quanto la possibilità, per ciascuno di noi, di agire come riteniamo sia giusto. O forse si dovrebbero assumere solo medici abortisti – come tentò di fare la Regione Lazio qualche anno fa – introducendo così una discriminazione in base alle opinioni e alle convinzioni etiche? Da ultimo, siamo il Paese dove i magistrati abusano regolarmente del loro potere e dove tutto è certo fuorché l'applicazione delle leggi: e il problema dello stato di diritto, in Italia, sarebbe quello del sovraffollamento delle carceri e delle condizioni di vita dei detenuti? Diciamo solo che, se fossi un attivista per i diritti umani, mi preoccuperei molto di più delle difficili condizioni di vita delle persone oneste, che non di quelle di coloro che hanno determinato il verificarsi di tali condizioni e che, proprio per questo, si trovano dietro le sbarre. Abbiamo a che fare con l'ennesimo delirio buonista che tuttavia ci fa capire quanto sia ingannevole la retorica sui diritti umani, che il più delle volte è solo una delle maschere che il socialismo è riuscito a indossare negli anni, possibilmente una delle più pericolose, in quanto si appella alla coscienza e alla sensibilità di ciascuno di noi.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI